

Gli osservatori del Commonwealth chiedono il riconteggio delle schede elettorali

Allarme dei vescovi: migliaia di persone barricate nelle chiese per sfuggire alla violenza

Kenya sul baratro, l'opposizione sfida Kibaki

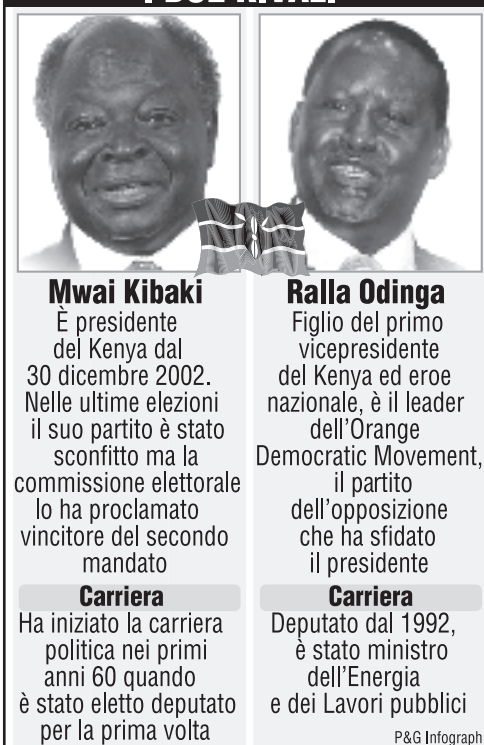
Oggi a Nairobi la marcia contro il presidente che vieta il raduno. Nuove violenze nel Paese. I due avversari si scambiano accuse di genocidio. L'Unione Africana tenta una mediazione

di Toni Fontana

IL KENYA appare da ieri a un bivio. Una strada porta alla guerra civile e allo scontro totale tra le etnie, l'altra a una difficile, ma non impossibile mediazione alla quale stanno attivamente lavorando gli ex padroni del paese, cioè i britannici. Sarà la giornata di oggi a chia-

rire quale piega prenderanno gli avvenimenti. L'opposizione che si riconosce nel movimento Orange di Raila Odinga, uscito sconfitto dalle contestatissime elezioni del 27 dicembre, ha convocato proteste in tutto il paese. I due appuntamenti più importanti sono in programma nel parco Uhuru di Nairobi e a Mombasa, città portuale e sede dell'aeroporto che serve la zona costiera del Kenya. Il presidente Kibaki ha vietato il raduno di Nairobi e ha annunciato che manderà la polizia che già circonda gli slum dove gli estremisti si stanno affrontando e ammazzando a colpi di machete. Forse il governo manderà nelle piazze anche l'esercito compiendo in tal modo un ulteriore passo repressivo. Di certo i sostenitori di Odinga intendono marciare oggi con il proposito di dare una spallata decisiva agli avversari e costringere il presidente a dimettersi. Ma quest'ultimo non appare affatto intenzionato a farsi da parte e a rinunciare alla poltrona e alla repressione per difenderla. Ieri il presidente ha affidato ai suoi portavoce una dichiarazione nella quale accusa il Orange Democratic Movement di Odinga di «aver programmato, finanziato e organizzato atti di genocidio». I suoi avversari non sono stati da meno ed hanno accusato il gruppo dirigente al potere di aver pianificato la «pulizia etnica» in corso. Entrambi cercano di seminare il terrore rievocando (senza mai citare direttamente) la tragedia del Ruanda (1994). Tra i mesi di aprile e di luglio, le milizie dell'etnia hutu sterminarono nel «paese delle mille colline» un milione di tutsi. In quel caso fu il governo a progettare il massacro, mentre in Kenya i due contendenti, entrambi registi delle violenze, usano strumentalmente l'appartenenza etnica e non è in corso alcun genocidio.

I DUE RIVALI



Mwai Kibaki
È presidente del Kenya dal 30 dicembre 2002. Nelle ultime elezioni il suo partito è stato sconfitto ma la commissione elettorale lo ha proclamato vincitore del secondo mandato

Carriera
Ha iniziato la carriera politica nei primi anni 60 quando è stato eletto deputato per la prima volta

Ralla Odinga
Figlio del primo vicepresidente del Kenya ed eroe nazionale, è il leader dell'Orange Democratic Movement, il partito dell'opposizione che ha sfidato il presidente

Carriera
Deputato dal 1992, è stato ministro dell'Energia e dei Lavori pubblici

Le violenze non sono paragonabili a quelle di allora, anche se l'incendio delle chiese kenyane (almeno 1000 i kikuyu che vi hanno trovato rifugio) e i roghi nelle baraccopoli rappresentano un pericoloso focolaio di scontro etnico. Anche se tra le 300 vittime molti appartengono all'etnia kikuyu, vi sono state orrende stra-

gi anche nell'ovest dove i Luo sono in maggioranza e dove lo sfidante Odinga controlla alcune roccaforti attaccate dagli estremisti del gruppo rivale. Ieri vi sono state altre violenze, ma più contenute rispetto ai giorni precedenti. Fin qui gli aspetti negativi della crisi kenyana. Non mancano tuttavia i soggetti impegnati per

evitare un bagno di sangue. Il premier britannico Gordon Brown appare il più attivo. Ieri, mentre gli osservatori del Commonwealth inviati in Kenya chiedevano il riconteggio delle schede elettorali, il capo del governo di Londra si è rivolto al presidente del Ghana, John Kufour, che detiene anche la presidenza dell'Unione

Africana, nel tentativo di indurlo a vestire i panni del mediatore nella crisi in Kenya. Kufour, che teme di fallire nel tentativo di comporre una crisi complicata e priva al momento di vie d'uscita, ha parlato al telefono con Kibaki, ma non ha sciolto la riserva. Forse oggi deciderà di andare a Nairobi, forse prenderà tempo o deci-

derà di spedire in Kenya una missione esplorativa. Anche altri si stanno prodigando assieme ai britannici. Condoleezza Rice ha diffuso una dichiarazione assieme al capo della diplomazia di Londra David Miliband. Entrambi sollecitano «un intenso e costruttivo processo negoziale». Che però non appare a portata di mano.



Uomini armati di vanghe e machete durante la rivolta nelle strade di Nairobi. Foto di Karel Prinsloo/Agf

«Marcio per la pace tra i machete e le baracche in fiamme»

Il racconto di padre Daniele Moschetti, missionario a Korogocho, la disperata favela di Nairobi

di Toni Fontana

KOROGOCHO è una delle più grandi baraccopoli del mondo, per 200mila persone la discarica di Dandora, dove finiscono gli avanzi dei pasti serviti ai turisti su-

gli aerei in arrivo a Nairobi, è l'unica fonte di sopravvivenza. Padre Daniele Moschetti, comboniano, è il successore di Alex Zanotelli tra i poveri di Korogocho. Ci ha raccontato le drammatiche ore che il Kenya sta vivendo: «Di notte non si dorme più, la guerra è tra poveri che si ammazzano con i machete. Ab-

biamo promosso una processione di pace, ci hanno fermato brandendo le armi, siamo andati avanti, cerchiamo di favorire il dialogo, ma la violenza sta dilagando». **Padre Moschetti che cosa sta vedendo in queste ore?** «Le autorità stanno perdendo il controllo della situazione. Le elezioni sono state una maledizione, non solo non hanno portato i cambiamenti attesi, ma hanno segnato l'inizio degli attacchi. Noi viviamo sulla linea di confine, assistiamo ad una continua escalation, gli attacchi non si fermano. L'altra notte hanno iniziato i Luo, sono state uccise sette persone, tra queste vi erano due bambini. Gli scontri sono andati avanti

dalle 8 alle quattro del mattino. La vendetta non si è fatta attendere. Poi hanno cominciato i Kikuyu e tutti abbiamo trascorso un'altra notte insonne e di paura. **Riuscite a muovervi nella baraccopoli?** «Torno da un meeting dove ho incontrato gli altri pastori, noi stiamo cercando di far incontrare». **«Ogni notte si compiono vendette. Il presidente Kibaki si dimetta per evitare il peggio»**

Il leader, di individuare un percorso di pace, ma non è facile. Abbiamo promosso una processione, c'eravamo noi pastori ed una ventina di laici, abbiamo marciato tra i machete, tra gente che urlava, siamo stati fermati, ma li abbiamo convinti a farci passare. Siamo andati dai Luo e dai Kikuyu. Qualcosa abbiamo ottenuto: nella notte tra il 31 e il primo vi è stato un silenzio di tomba, Korogocho era spettrale. Poi purtroppo sono riprese le violenze, è arrivata la notizia del massacro nella chiesa di Eldoret. C'erano 200 persone, 150 sono fortunatamente riuscite a fuggire, gli altri sono morti. Quando si inizia a bruciare le chiese, la riconciliazione diventa difficile, impossibile, anche perché la

gente non ha più un luogo nel quale rifugiarsi e si diffonde il terrore. I responsabili della Croce Rossa mi hanno detto che gli attacchi ai Kikuyu sono senza sosta». **Quale potrebbe essere, sul piano politico, una via d'uscita?** «Vi sono stati brogli, su questo non vi sono dubbi, l'Onu e la Ue hanno confermato. Dalle urne era uscito un messaggio chiaro: 21 ministri e un vice-presidente sono stati bocciati. Kibaki non ha la maggioranza in Parlamento. Per il bene suo e del Kenya si deve dimettere. Kibaki rinunci alla poltrona e si apra la strada ad un governo di unità nazionale. La situazione sta diventando insostenibile per gran

parte della popolazione; in Kenya è in corso una guerra tra poveri, i negozi sono in gran parte chiusi, scarseggiano cibo e carburanti, la polizia è stata schierata agli ingressi delle baraccopoli domani (oggi Ndr) vi potrebbe essere la manifestazione di protesta dell'opposizione. I Kikuyu controllano i commerci e le industrie, ma molti di loro sono poveri e non sono certo i ricchi a farsi la guerra con i machete». **Anche in Ruanda era iniziata così...** «Sono iniziati gli attacchi alle chiese, le etnie si stanno scontrando. Per questo Kibaki si deve dimettere e deve essere formato un governo di unità nazionale. Il Kenya rischia la catastrofe».

L'INTERVISTA FAUSTO POCAR

Il presidente del tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia: il rogo della chiesa di Kiamba in Kenya ricorda il massacro dei tutsi che cercavano scampo

«Come per il Ruanda un tribunale per crimini contro l'umanità»

di Umberto De Giovannangeli

La richiesta dell'istituzione di una commissione d'inchiesta internazionale sull'assassinio di Benazir Bhutto; la possibilità di estendere al Kenya l'esperienza del Tribunale internazionale sul Ruanda, Temi di strettissima, drammatica attualità. L'Unità ne discute con una delle massime autorità nel campo del Diritto internazionale: il professor Fausto Pocar, Presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aja per l'ex Jugoslavia, docente di Diritto internazionale alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università statale di Milano. Dal 1984 al 2000, Pocar è stato eletto membro del Comitato per i Diritti umani delle Nazioni Unite, ricoprendo l'incarico di presidente del Comitato dal 1991 al 1992. Attualmente, oltre che presiedere il Tribunale per la ex Ju-



goslavia, Fausto Pocar è anche membro della Camera di appello del Tribunale internazionale per i crimini nel Ruanda. Per quanto riguarda le violenze che stanno funestando il Kenya, Pocar ricorda che «su crimini contro l'umanità, come quello perpetrato nella chiesa di Kiamba, vi può essere competenza della Corte penale internazionale, visto che il Kenya ha ratificato lo statuto di Roma nel 2005».

Professor Pocar, sia la senatrice Hillary Clinton che i famigliari di Benazir Bhutto hanno chiesto l'istituzione di una commissione d'inchiesta sull'assassinio della leader pachistana sul modello del Tribunale Onu chiamato a fare luce sull'assassinio dell'ex premier libanese Rafiq Hariri. Come valuta questa richiesta?

«È una richiesta che si inserisce indubbiamente in una tendenza ad assicura-

re l'interesse della Comunità internazionale in questioni che erano in precedenza considerate meramente interne. Ciò avviene non solo quando siano in gioco situazioni che rispondono a gravi violazioni del Diritto internazionale, quali sono i crimini di guerra o contro l'umanità, ma anche quando si tratti di delitti di carattere politico come l'assassinio di Benazir Bhutto o, per citare un altro esempio, l'assassinio dell'ex premier Hariri». **Questa tendenza risponde solo a logiche di diritto e giurisprudenziali?** «Io credo che ci sia una componente intesa al rispetto del diritto, naturalmente accompagnata da forti considerazioni politiche. Quel che è certo, è che stiamo assistendo a un fenomeno di internazionalizzazione della giustizia». **Si tratta di un fenomeno positivo?** «Penso che lo sia, con qualche riserva, però. Ho la preoccupazione che in qualche caso si voglia creare Tribunali per

addossare a questi responsabilità politiche che le istanze politiche non sono in grado o non vogliono affrontare. In casi di questo genere, organi giurisdizionali finirebbero per rappresentare degli alibi per le istanze politiche, soprattutto se una volta istituito un Tribunale, non gli fosse fornita la necessaria cooperazione». **Un altro scenario drammatico di questo inizio 2008, è quello keniano. È pensabile estendere al Kenya l'esperienza, di cui lei è uno degli artefici, del Tribunale internazionale per il Ruanda?** «Ovviamente non sono in grado di valutare se gli eventi del Kenya possano degenerare in situazioni quale quella del genocidio in Ruanda nel 1994. Certo, il rischio esiste. La dinamica della strage nella chiesa di Kiamba ricorda, purtroppo, quella di certe stragi in Ruanda, dove i tutsi si erano rifugiati in chiese per trovarvi protezione. E lì sono stati massacrati. Eventi di questo tipo

costituiscono o possono costituire veri e propri crimini contro l'umanità, ai quali la Comunità internazionale non può e non deve restare indifferente, ove le responsabilità non fossero accertate, perseguite e repressate dalla magistratura nazionale. Aggiungo, a questo riguardo, che vi può essere competenza della Corte penale internazionale, dato che il Kenya ha ratificato lo statuto di Roma nel 2005. Direi che già esiste materia per avviare una indagine investigativa». **Ciò significa che esistono già strumenti giurisprudenziali per intervenire in Kenya. Cosa manca allora, professor Pocar?** «Gli strumenti esistenti vanno utilizzati e fatti funzionare. E questo è anche un problema di volontà politica, e non sempre tale volontà si è manifestata con la necessaria determinazione». **Per restare al Continente africano. Tribunali quale quello per il Ruanda, sono serviti per portare**

fuori dal cono d'ombra le cosiddette "guerre dimenticate"? «Su questo non c'è dubbio. Il genocidio in Ruanda e i gravissimi crimini che lo hanno caratterizzato, sono adesso oggetto di sentenze internazionali che hanno posto questo tragico evento agli occhi di tutto il mondo non soltanto in termini umanitari ma di precise responsabilità penali sanzionate dal Diritto internazionale». **Per ultimo, vorrei tornare sul Kenya. Cosa dovrebbero determinare le drammatiche vicende che in questi giorni stanno sconvolgendo quel Paese?** «Dovrebbero portare a qualche azione di tipo investigativo e di richiamo ai governanti del Kenya alle responsabilità anche penali che potrebbero derivare in caso di inattività anche di fronte a certi eventi. In questo senso, un primo segnale dovrebbe giungere dal massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite: il Consiglio di Sicurezza».